

Il LIBRO *del*
DESTINO
L'EREDE DI AHINA SOHUL

Editing: Ave Gagliardi
Grafica di copertina: Iacopo Bruno
Grafica degli interni: Gioia Giunchi

I Edizione 2008

© 2008 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via G. del Carretto, 10
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro, così come l'inserimento in circuiti informatici, la trasmissione sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo elettronico, meccanico, attraverso fotocopie, registrazione o altri metodi, senza il permesso scritto dei titolari del copyright.

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Elisa Rosso



Il LIBRO *del*
DESTINO
L'EREDE DI AHINA SOHUL

PIEMME

PROLOGO

LA CITTÀ DEGLI UOMINI

Il cielo era rosso sopra la città di Ahina Nhife, o Ahina Sohul come la chiamavano gli uomini. Un tempo le mura e le case erano di marmo bianco, ma ora erano sporche di sangue e annerite dal fumo. L'assalto era avvenuto di notte quando le truppe di Pseudos potevano agire indisturbate con l'aiuto delle tenebre. Ma gli uomini avevano opposto resistenza e ora giacevano lungo le strade, immobili.

L'Aquila Bianca non riusciva a rimanere impassibile di fronte all'orrendo spettacolo che si rifletteva nei suoi occhi arancione, all'odore acre di fumo e sangue. «Tutto questo non era necessario» pensava. «Avrebbero potuto abbandonare la città e fuggire nelle terre di Vahls dove sarebbero stati al sicuro. Ma gli uomini di Ahina Sohul sono orgogliosi e temerari, hanno preferito tentare una disperata difesa, pur di non abbandonare la loro città...»

Pseudos se ne stava là, sul suo cavallo, a osservare compiaciuto le truppe di amorphi e di goblin che si riversavano nella capitale della terra di Nadesh. Sembrava godere delle urla delle donne e del pianto dei bambini.

Sapeva che ben presto sarebbe diventato re. Sarebbe stato l'unico erede al trono perché tutti i possibili pretendenti sarebbero tragicamente morti nell'assalto: nessuno avrebbe sospettato che era stato lui a organizzare la presa della città. Anzi, avrebbero creduto che la stava difendendo coraggiosamente.

A un suo ordine, una pattuglia di venti uomini si dispose in formazione intorno a lui. La spronò alla carica nella zona sud di Ahina Sohul, dove sapeva che l'attendevano cinquecento goblin, pronti all'agguato. Poi si diresse verso un'immonda creatura dalla pelle coriacea: un troll del Regno delle Nebbie. - Dimmi, Rorg - chiese - li hai trovati?

Il mostro scosse la testa. Accigliato, Pseudos cominciò a salire lentamente i gradini che portavano al palazzo.

L'Aquila Bianca non riusciva a rimanere impassibile di fronte alla pazzia di quell'uomo. Avrebbe voluto fuggire da quella scena straziante, ma non poteva: era stata mandata lì proprio per osservare. Osservare e riferire erano i suoi compiti.

Pseudos entrò nella sala del trono. Cominciò a passeggiare, guardando gli affreschi e i magnifici arazzi. - Bisognerà apportare qualche cambiamento... - disse fra sé e sé, passandosi una mano tra i capelli rossicci.

Sfiorò il muro di marmo bianco con un dito mentre si avvicinava al maestoso trono di mogano con intarsi dorati. Accarezzò il cuscino di velluto porpora e vi si lasciò cadere con un sospiro di soddisfazione. Poi prese a sghignazzare e la sua lugubre risata echeggiò nelle sale ormai vuote del palaz-

zo. Si interruppe solo quando udì un rumore di passi. Il troll Rorg si stava avvicinando e trascinava un uomo legato. Lo mise brutalmente in ginocchio davanti a Pseudos che lo guardò sprezzante: era un uomo di mezza età, dai lineamenti nobili, con i capelli rosso fuoco lunghi fino alle spalle e la barba ben curata. La fronte spaziosa era cinta da un cerchietto d'oro con un rubino incastonato al centro.

Sul volto di Pseudos si disegnò un sogghigno. – Galwan di Nadesh, mio re e mio cugino... Era da tanto che sognavo di vederti in ginocchio.

Il re levò lo sguardo e lo fissò con i suoi profondi occhi azzurro ghiaccio. Non rispose. Questo irritò il suo interlocutore. Pseudos si alzò, e prese a camminare lentamente intorno al prigioniero.

– Caro, carissimo cugino, tu sai perché sono qui, vero? – chiese con un sorriso velenoso, arrestandosi davanti al re.

– Sì – rispose il sovrano.

– E suppongo che tu sappia anche che cosa sto cercando – aggiunse Pseudos riprendendo a girargli attorno come un avvoltoio.

– Lo so – disse Galwan, e non aggiunse altro.

Pseudos storse la bocca e i suoi giri si fecero frenetici.

– Parla, dunque, cane! Dov'è il Libro del Destino? – gli intimò. Galwan seguì a tacere. Il troll lo colpì duramente alla schiena. Il re si piegò in avanti con una smorfia di dolore, ma la sua bocca si atteggiò subito a un mezzo sorriso. – È tutto inutile – disse. – Non lo troverai mai!

– Invece credo proprio di sì – sibilò l'usurpatore. – E sa-

rai tu, Galwan, a dirmi dove si trova: se parlerai, avrai salva la vita.

- Anche se te lo dicessi - sorrise il re - non potresti averlo comunque.

- Cosa vai blaterando? - gridò Pseudos, abbandonando di colpo il tono sprezzante.

- L'ho distrutto, Pseudos. Ho distrutto il Libro del Destino. Vi ho letto del tuo arrivo e ho distribuito le pagine in ogni angolo della terra di Nadesh. Rassegnati, non lo avrai mai!

L'usurpatore fremette, la sua mano scivolò sull'impugnatura della spada, ma poi riprese l'autocontrollo e si rivolse al troll.

- Dove sono gli eredi?

- Non li abbiamo ancora trovati - borbottò la creatura.

Pseudos si rivolse a Galwan. - Tu hai due figli, giusto? Dove sono nascosti? E dov'è tua moglie?

Ma sapeva che anche per questa domanda non ci sarebbe stata risposta. E infatti il re rimase in silenzio e si limitò a guardarlo negli occhi con un misto di sfida e trionfo sul viso. Pseudos imprecò, si volse e fece per andarsene, ma improvvisamente si girò di scatto con la spada sguainata e gli mozzò di netto la testa. Poi, soddisfatto, si risedette sul trono del re.

In quello stesso momento da una porta laterale della città usciva un cavallo al galoppo. China sul collo del destriero c'era una donna che lo incitava con furia disperata. Era la regina di Ahina Sohul. Con una mano stringeva le redini e

con l'altra teneva un fagottino. Davanti a lei sedeva un ragazzo che osservava sgomento la terra scorrere sotto gli zoccoli del cavallo. Non era mai andato così veloce. Non aveva mai avuto così paura. Si girò verso la madre, ma la donna teneva gli occhi, verdi come smeraldi, fissi sulla strada insanguinata. L'unica cosa che contava per lei in quel momento era fuggire velocemente, portare via i suoi figli da quell'inferno. Spronò ancora il cavallo, poi lo lasciò andare a briglia sciolta, chinandosi a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Ora erano fuori dalla città e il cavallo correva come se avesse il re degli amorphi alle calcagna. Il cappuccio scivolò via dal capo della donna rivelando una cascata di capelli neri come l'inchiostro e le orecchie appuntite, ma lei non se ne curò: fuori dalla città era improbabile che la riconoscessero.

L'Aquila Bianca aveva visto abbastanza. Spiegò le grandi ali e si allontanò in volo, abbandonando la città distrutta dalle fiamme e dalla battaglia.

Intanto, oltre un'impervia catena di montagne, in una terra arida e sassosa dove le uniche forme di vita erano i vermi che si contorcevano nel terreno asciutto, su una collina spoglia che sorgeva isolata nella pianura, una figura nera e silenziosa procedeva tra le foglie morte lungo un viale di pietra costeggiato da grigie statue simili a effigi di tombe. Camminava in silenzio verso un cerchio di colonne, al cui interno venti scranni grigi erano disposti a semicerchio intorno a un trono maestoso e inquietante, tanto grande da poter accogliere co-

modamente tre persone. E infatti erano tre le spettrali figure grigie che vi erano sedute, legate da pesanti catene di ferro al collo e ai polsi.

La creatura avvolta nel mantello nero si fermò di fronte a loro, tese il pugno chiuso. Poi aprì la mano, e le catene si spezzarono.

In quello stesso istante, nel cuore del regno degli Elfi Silvani, una boccetta di inchiostro si infranse a terra rompendo il silenzio che regnava in un austero studio dalle pareti di legno.

Un uomo, seduto alla scrivania, guardò allibito la propria mano tremante che aveva lasciato cadere il piccolo vaso. Nei suoi occhi, uno giallo e uno verde, si rifletteva il terrore. Si appoggiò allo schienale della sedia, passandosi la mano tra i capelli color dell'oro.

Poi si alzò di scatto, attraversò un lungo corridoio, aprì una porta che dava sulla camera da letto e chiamò: - Harys!

Una giovane donna si svegliò di colpo e si alzò a sedere, coi lisci capelli castani che le ricadevano sul volto e una mano sul ventre gravido. - Che succede, Ehnir? - chiese spaventata dal tono insolito della voce del compagno.

L'uomo si avvicinò e si sedette sul bordo del letto, appoggiandole una mano sul ventre.

- Dobbiamo fuggire, ora, subito! - disse guardandola negli occhi.

- Fuggire? Non capisco...

- Ascolta, Harys. I Mohrger sono stati liberati. Se non fuggiamo subito per nostro figlio sarà la fine!

Sul bel viso della donna si disegnò un'espressione di puro orrore. – I Mohrger! Miei Dei, no! – mormorò mentre sulle sue guance iniziavano a scivolare lacrime silenziose.

L'uomo dagli occhi diversi la strinse forte a sé. – Andrà tutto bene, non ci troveranno, te lo prometto. Porterò te e il bambino al sicuro.

La donna si alzò e lo seguì, ma i suoi singhiozzi sempre più forti si confondevano ormai con le grida di angoscia degli elfi per il risveglio dei Mohrger e del loro terrore.

La fuga della regina di Ahina Sohul durò dieci giorni e dieci notti. Infine la donna si arrestò in un bosco, smontò dalla sella e legò le briglie a un albero. Dopo aver rivolto alcune parole al figlio maggiore, si allontanò verso un villaggio che si intravedeva tra le piante. Quando lo raggiunse, entrò a colpo sicuro in una locanda e chiamò l'oste. Senza una parola gli consegnò il fagottino che aveva con sé. L'uomo sobbalzò. – Ma no... mia regina – protestò. – Non potete...

– Decido io quello che posso o non posso fare – tagliò corto la donna. – Prendilo, cavalca verso nord e arriva ai Boschi Silenziosi. Li lo affiderai alla guardia dell'Albero. Dirai che è il figlio di Nihnien e andrà tutto bene. Bada, però, se scopro che non hai eseguito gli ordini e che è successo qualcosa a mio figlio, desidererai di non essere mai nato.

Non lasciò all'uomo il tempo di replicare, volse le spalle e se ne andò. Camminò in fretta per le vie deserte e appena fu uscita dal villaggio, trasse un sospiro di sollievo: l'oste era una persona fidata, non avrebbe mai disobbedito al suo ordi-

ne. Ora lei e il figlio maggiore potevano riprendere con più calma la loro fuga verso est.

Procedevano al passo già da qualche ora, quando a un tratto sbucò dai boschi un drappello di amorphi. La regina lanciò un grido, spronò il cavallo e lo condusse nel folto della foresta. I mostri, spinti dalla voglia di uccidere, si gettarono all'inseguimento. Per un giorno e una notte interi la regina riuscì a sfuggire, ma poi il suo cavallo venne raggiunto da una freccia e si accasciò al suolo. La donna e suo figlio vennero circondati dagli amorphi. Il ragazzo estrasse un pugnale per proteggere la madre, ma lei gli urlò di mettersi in salvo, gli intimò di scappare e di non fermarsi mai. Il giovane a malincuore si gettò a correre nel bosco, ma fu inseguito dai goblin che, più veloci di lui, presto lo raggiunsero e lo circondarono. Stavano per ucciderlo quando la madre pronunciò alcune parole, seguite da un lampo accecante, e il ragazzo fu libero di riprendere la sua fuga.

L'Aquila Bianca osservò a lungo dall'alto il Principe degli uomini che si faceva strada a fatica sul terreno accidentato della foresta, incespicava e continuava a camminare, senza arrestarsi mai, secondo gli ordini ricevuti.

Solo lei aveva visto. Solo lei sapeva. Solo lei avrebbe ricordato.